

Tonino Guerra

sceneggiatore e poeta

«Politica, perdi la tua arroganza»

Lavora con Rosi, aspetta Anghelopoulos, in Russia ha appena dato anima a due cartoni (uno sugli schizzi di Federico Fellini); e ancora la pubblicazione di una commedia a Mosca, la collaborazione a una coreografia a Pietroburgo, e poi il "Teatro di lettura" a Parma, e la fabbricazione dei "mobili non pratici" a Pennabilli, racconti, poesie, disegni... È la vita di Tonino Guerra, sceneggiatore e "poeta della nebbia".

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

PENNABILLI. Dal centro della piazza, dal centro della Piazza Grande che resta luogo di arrivi e partenze, crocevia di strette di mano e automobili, punto decisivo da cui misurare ogni distanza, Tonino Guerra scrive al Sindaco. Affacciati al balcone gli dice - questo luogo è irrinunciabile, non può essere abbandonato, deve sentire la febbre di una tua attenzione continua. «Adesso più di prima, adesso perché il deserto di uomini sta verificandosi dove un tempo la gente si vedeva e si abbracciava. La paura che parte dalla coda velonosa degli scorpioni sta occhieggiando da dietro gli spigoli delle case».

«Bisogna superare questi spigoli - conclude Guerra - e tornare a far gruppo in Piazza. La paura è amica dei televisori e dell'egritismo familiare. Mangiamo carne e immagini e intanto la voce che esce dai meccanismi riempie i silenzi tra uomo e donna tra genitori e figli. Così bisogna tornare dove la parola è ridata alle nostre bocche e le immagini germogliano nella nostra fantasia...». Sorridendo, lievemente gesticolando, avvolgendo le parole nel suo rotondo accento romagnolo, Tonino Guerra legge la sua lettera al Sindaco, ad un qualunque "Caro signor Sindaco". Spiega che bisogna tornare a essere bambini per governare, che bisogna cominciare ad ascoltare le voci che sembrano inutili, che nelle piazze devono tornare cicogne e sogni, e gridare che costruiremo le piramidi e non importa se poi non lo faremo: quello che conta è alimentare il desiderio, lasciarsi prendere da una nuvola di farfalle, abbandonare la sedia di casa e lo stretto cancello delle finestre...

Ah, non era di McLuhan che volevo parlare con Tonino Guerra, né del giovane Marx, e neppure di Giovanni Paolo II o delle sue esortazioni quarantenni. Men che meno volevo parlare di programmi elettorali. Ma lui per bacco - un "programma" già ce l'ha scritto, vecchio di anni e attualissimo, dettato gli chissà quando dalla preveggenza che è dono e condanna dei poeti. E quale forza misteriosa trasforma la pagina ingiallita di un poeta in un bruciante messaggio politico? Nella piazza che ha scelto di presidiare - la piazza di Pennabilli, antico borgo medievale della Valmarecchia, tra montagne che sono insieme ombre e toscane e romagnole e marchigiane -, non distante dalla natia Sant'Arcangelo di Romagna, quegli che Natalia Ginzburg vedeva con abiti di velluto pieni di nebbia, passeggeria, riflette, fantastica; qui riceve gli amici, i Taviani, Rosi, Anghelopoulos, e Fellini e Tarkovskij finché ci sono stati e i molti altri ai quali

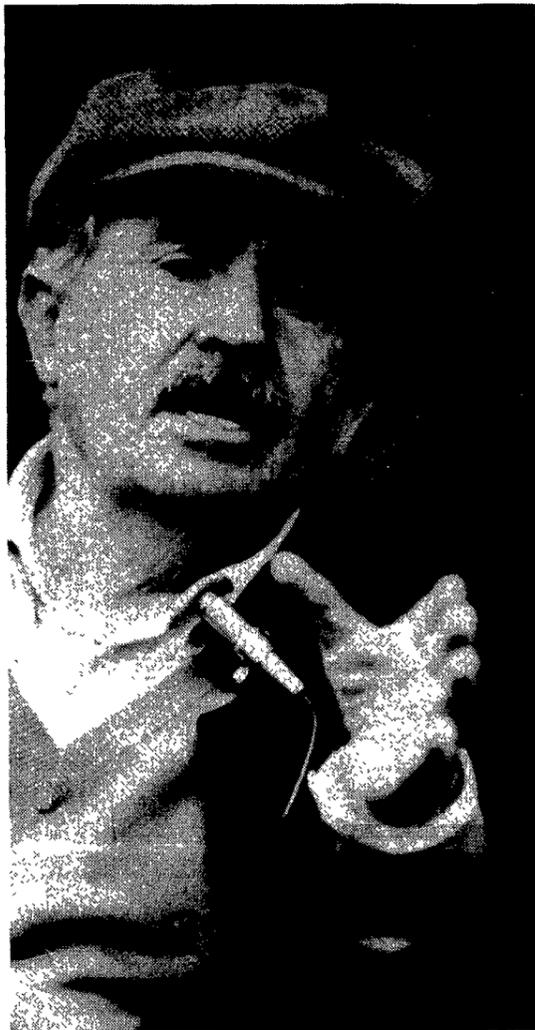
regala idee e suggestioni; qui riannoda con dita delicate l'esile filo della memoria ("Orto dei frutti dimenticati", il "Rifugio delle madonne abbandonate", la "Strada delle meridiane", il "Santuario dei pensieri") trasformando sentimenti fuggitivi in parole, ombre, colori, pietre, alberi.

Dopo Roma, dopo Parigi, ormai alle viste degli ottant'anni, lei ha scelto di vivere tra queste montagne. Mi dica, Guerra, come le giungono quassù i rumori del mondo: attutiti, filtrati, amplificati?

Arrivano col rimbombo dell'eco e l'insistenza della ripetizione: se sono gravi possono rompere i timpani, se sono lievi possono cullare. Per me questo è un viaggio verso l'inconsapevolezza. Trovo conforto se sono pieno di mistero. Il mistero è consolante, tiene compagnia, fa meno paura di ciò che è noto, e io mi sento infastidito da tutto ciò che mira a infrangere il mistero. Questo per me è il luogo dell'infanzia: i miei genitori venivano qui a portare frutta e verdura e se ne tornavano a Sant'Arcangelo carichi di legna e carbone. Anch'io da ragazzo venivo qui a vendere cocomeri. Ora faccio del mio meglio per arricchire questa valle, insieme ad altri che è giusto ricordare: fra tutti Filiberto Dasi, col suo "Centro Pio Manzù" a Verucchio, e Gianfranco Giannini, infaticabile presidente della Mostra dell'Antiquariato che si tiene ogni anno, ai primi di luglio, qui a Pennabilli. E cerchiamo di dare conseguenza a una semplice constatazione: se la ricchezza d'Italia risiede nelle sue testimonianze storiche e nella sua arte, è questo che bisogna preservare. Tutto qui. Anche se politici e sindaci paiono non capirlo.

Non sappiamo più ascoltare, non sappiamo più vedere, non sappiamo più capire: è ciò che ripetiamo sempre più spesso. E a pensarci, dentro questa incapacità si nasconde il fallimento dei nostri sensi. Come può avvenire un tale disastro, antropologico prima ancora che civile?

Io vedo che due terribili sciagure ci hanno colpito: la caduta dei grandi ideali - ideali o sogni, come si preferisce - che legavano gli uomini l'uno all'altro; e il trionfo dei bisogni inutili, imposti dalla civiltà dei consumi. Oggi l'uomo è solo, indifeso, rannicchiato davanti alla tv. Ci pensavo proprio l'altro giorno: gli uomini antichi li vedo andare a piedi, i medievali a cavallo, e noi uomini moderni fer-



mi, seduti davanti alla tv. Anche spenta. Le credenze grandiose di un tempo avevano bisogno della nostra anima ma anche del nostro corpo: richiedevano il contatto con gli altri. Oggi quelle credenze non ci sono più e noi ce ne restiamo inerti e isolati, soggiogati da una lotteria televisiva o partigiani dell'"audience" per questo o quel programma. Oggi il Papa raccomanda di ridurre queste schiavitù. Giusto. Ma so, anche per la mia esperienza di insegnante, che non si può imporre nulla, e che l'affrancamento dalla schiavitù deve nascere nella testa, nella convinzione della gente. Ma bisogna far presto: sento che le immagini stanno creando dei blocchi, minacciano di paralizzarci, rischiano di farci dimenticare il sollievo che può darci il contatto coi nostri simili, l'incontro con gli amici.

Ci sono dei luoghi nei quali è meno faticoso, meno doloroso "mettersi in ascolto"?

Scrissi un manifesto, anni fa. Pregavo la gente di tornare in piazza, di non restare imbottigliata nelle case: che si tornasse a parlare, a darsi la mano, a toccarsi le spalle, ad ascoltare la musica assieme. E poi c'è un altro luogo prodigioso che mette le persone a contatto fra loro e con la loro fantasia, il luogo di una cerimonia al buio: questo luogo è il cinema.

Continuamo a interrogarci se per l'uomo la conquista di sé possa essere un itinerario solitario o non debba avvenire attraverso uno sforzo comune. Per molti anni, dopo la solitudine della dittatura, era la politica ad aver assunto su di sé il ruolo di grande motore collettivo. Non vale più, oggi?

Io spero che la politica torni a essere un grande veicolo di ideali, un grande strumento di trasformazione nelle mani degli uomini e delle donne. Ma perché ciò sia possibile è necessario che si faccia umile, dimessa, e soprattutto rinunci alla sua arroganza e

ai suoi privilegi. Fellini mi diceva: gli uomini politici non sono altro che persone di servizio, e invece noi abbiamo le stelle sopra la testa... No, io non invidio i politici, anche se in alcune giornate di pioggia mi pento di non aver accettato gli inviti che talvolta mi sono giunti. Ma debbo dire che le prebende e i privilegi di cui continuano a godere deputati e senatori mentre alla gente comune si chiedono sacrifici, non accrescono davvero la considerazione che si ha della politica e di chi la fa. Perché non vengono da esempi di austerità, di severità, di rinuncia? Ma quando io penso alla politica penso alla coscienza collettiva. Così come quando penso alla piazza, mi riferisco alla piazza eterna, al luogo permanente dello scambio, della reciproca informazione, dell'incontro, il luogo fisico e civile da noi sempre frequentato fino alla tv, fino alla paura che ci ha risucchiati indietro.

"Fa freddo nella storia": ricorda questo verso di Caproni? Lei è stato testimone appassionato della vicenda di questo paese: con la poesia, col cinema, coi romanzi ne ha raccontato il dolore e la speranza, l'illusione e il sogno. Che cos'è che più l'ha fatto soffrire?

Ciò che mi fa soffrire anche adesso: la divisione per etichette, per partiti contrapposti. Vorrei invece poter separare la gente unicamente così: di qua quelli che amano gli altri, di là quelli che non li amano. Mi ferisce questo rinchiusersi nel proprio egoismo, questo non saper più guardare fuori dalle proprie finestre. Quanto sarebbe bello se questa fine secolo ci portasse un partito che avesse come suo unico programma l'amore per gli altri, un sogno collettivo, religioso in un certo senso.

Le si attribuisce una frase: credo che la debolezza sia la parte più forte dell'uomo. Che cosa vuol dire?

È una massima orientale, l'appresi da Tarkovskij. Vuol dire che la grazia, la gentilezza, l'onestà, qualità oggi non propriamente celebrate, alla lunga possono prevalere sulla forza, l'irruenza, l'arroganza del potere. La lenta infiltrazione di una goccia d'acqua può avere più effetto di un incendio devastante, così come un galantuomo potrà reggere il mondo al contrario di chi, prepotente, è destinato a crollare.

Lei ha visto il lager, ha conosciuto l'emigrazione, lo sradicamento, la fame. Fra le volte in cui è stato contento, "più di tutte quando mi hanno liberato in Germania/ che mi sono messo a guardare una farfalla/ senza la voglia di mangiarla". Che effetto le fanno oggi questi uomini e queste donne - neri, bianchi, gialli - che vengono a bussare alla nostra porta?

Se la gente vive male ha il diritto di andare dove si vive meglio. L'Europa con tutto il suo benessere, la sua intelligenza, la sua furberia e anche la sua grandiosità spesso mi fa sentire in colpa. Da egoista vorrei vivere in pace, non vedere, non provare compassione. Ma ricordo la mia fame nel campo, e lo spettacolo di me che chiedevo l'elemosina, e la paura stampata sulla faccia degli altri. No, non posso, non voglio dimenticarlo.

DALLA PRIMA PAGINA

Due modi di usare la tv

gran narratore di barzellette, quale si vanta di essere, sarebbe stato lecito aspettarsi un maggior senso del ridicolo. E invece no. Berlusconi parla di sé, ma è evidente che ha in mente Dotti, la signora Ariosto e quanti in questi giorni hanno detto quel che sapevano del suo mondo e dei suoi amici. L'eco delle ingiurie lette, recitate e gridate dai vari Ferrara, Liguri e Fede non ha raggiunto le sue orecchie. Beato lui.

Contemporaneamente, dicevamo, Prodi ha annunciato una sorprendente decisione unilaterale. Se continua così, ha scritto, io in televisione non ci vado più. O per lo meno non vado più lì dove mi si chiede di fare il clown. Volete qualcuno che canti una canzone o che partecipi ad una rissa? Cercate altrove, io vengo se mi si dà l'opportunità di parlare di politica, di contenuti, di programmi.

Il populista contro l'aristocratico? Qualcuno si eserciterà su questo tema, ma la questione è molto più profonda ed ha almeno due aspetti.

Il primo capitolo, quello sulla par condicio, è molto semplice. Liberi tutti di criticarla, ma se qualcuno intende farne a meno dica come vuole sostituirla. Berlusconi sostiene che il decreto sulla par condicio non è mai stato approvato dal parlamento e ciò giustificerebbe qualsiasi forma di ammutinamento. Detta da una presidenzialista questa affermazione è doppiamente blasfema. Ma sull'uso senza regole delle tv sarà bene che qualcuno ricordi quanto sostenne un avvocato della sua famiglia in un'aula di tribunale. E cioè: «La televisione non è mai neutra, rischia di stravolgere la realtà anche quando la presenta come documento, perché ha la capacità di trasformare in spettacolo tutto ciò che tocca... Il fotogramma - sono ancora parole Fininvest - fagocita, deforma... Esiste il pericolo di un nuovo levitiano...» Un mostro biblico.

L'altra questione è più complessa. Ed è quella che Prodi ha voluto sollevare.

Il giorno del voto è il momento magico della democrazia. In quelle ore si decide, si sceglie. Secondo alcuni si sceglie sul futuro, sul nuovo governo; secondo altri si sceglie sul passato, sul governo precedente. Karl Popper era tra questi. Far credere all'elettore che davvero può cambiare le cose sarebbe un inganno, perché altre e più sofisticate sono le sedi delle scelte decisive. Per evitare l'inganno, pensava, è meglio accontentarsi di giudicare, piuttosto che scegliere. Ma con gli anni le cose si sono complicate ancora di più. E il rischio vero, per la democrazia, è che con il voto non si giudica e non si sceglie. In base a cosa si dovrebbe esercitare questo diritto? In base alle risse tv, agli slogan, alle esibizioni spettacolari, alle barzellette, alle interviste ai cani (Vespa ci perdona, ma non c'è nulla di più patetico che divertirsi per forza, anche quando non è proprio il caso), alle sceneggiate, ai fischi, agli insulti, alle battute ad effetto? Una volta ci si poteva appellare ai programmi, quelli almeno erano scritti da esperti, avevano un certo fascino intellettuale. Nossignore, neanche questo. Si è arrivati a copiarli, o meglio il Polo è arrivato a copiarne interi paragrafi di quello dell'Ulivo. Le differenze restano e sono significative, ma una volta che anche la sacralità del programma è violata, cosa resta? Restano gli uomini e le donne, ha detto Prodi, la loro storia, le loro idee. Ma purtroppo è vero solo in parte. «Dire Tremonti è dire un programma» ha affermato ieri Buttiglione. Già, ma quale Tremonti? Quello compiacente con i commercianti quando parla di tasse da tagliare, o quello che nel libro bianco del '94 consigliava di non alterare la tassazione sui Bot?

La storia degli uomini e delle donne va bene, ma così come possiamo vedere stelle che non ci sono più, potremmo essere incantati da «immagini» che non corrispondono alla realtà. Quante persone, ad esempio, sono state deluse da Berlusconi? Ecco, allora, l'importanza del dialogo, del confronto, della spiegazione delle proposte.

Quando il Polo ha presentato con orgoglio i suoi intellettuali, i Colletti, i Vertone, i Pera, questo giornale ha avanzato alcune considerazioni critiche per una scelta che ovviamente non era condanna. Ma è fuori discussione che il loro ingresso in politica poteva e potrebbe ancora spostare più avanti il confronto tra gli opposti schieramenti se le sirene della propaganda non fossero anche per loro così seducenti. Una destra che frequenta le biblioteche e che è abituata a riflettere è certamente preferibile ad una destra che insulta (Manusco), che vuole tutto per sé (Berlusconi), che dice tutto e il contrario di tutto (Finì). La forza della ragione, si diceva una volta. Aspettiamo.

[Marco Demarco]

DALLA PRIMA PAGINA

La politica senza radici

stro paese, c'è il valore fondante rappresentato dalla cultura del dialogo. Cultura senza la quale non vi è democrazia. La cultura del dialogo è quella che consente a De Gasperi di «inventare» e realizzare la politica di coalizione. Quella politica che ha avuto sempre un segno distintivo: la reciproca attenzione e la collaborazione tra centro e sinistra democratica. Con buona pace del filosofo di Gallipoli. Ricordare questa storia non vuol dire rifugiarsi nella nostalgia, né tanto meno cedere a tentazioni consociative (così spesso evocate a sproposito dagli esponenti di una destra rozza e superficiale). Vuol dire semplicemente rammentare ai distratti come è nata e si è rafforzata in Italia una democrazia che pure ha avuto un prezzo. E non è stato basso. I cattolici democratici, i popolari, con la loro natura di forza di centro, con la loro originalità di ela-

borazione politica, portano nell'Ulivo, prima di tutto, questa consapevolezza. Non è discorso diverso da quello sull'identità, sui valori, sui programmi che vogliamo realizzare. Perché il disciplinare che oggi caratterizza il confronto elettorale riguarda in primo luogo la concezione che si ha della democrazia. A destra, dove va molto in voga sproloquiare con grande ipocrisia di nuovo e di «seconda Repubblica», questo problema viene ignorato. Ciò che colpisce, e allarma di più, è l'assoluta mancanza, nel Polo, di radici, di storia, di consapevolezza. Per Berlusconi, Fini, Buttiglione la politica comincia oggi, con loro. Per molti versi questo atteggiamento è comprensibile: la destra nazionalista (e quella quarantista più recente), non ha partecipato alla costruzione del processo democratico, e ha vissuto come un'imposizione la Carta costituzio-

nale. Le frustrazioni delle diverse componenti della destra italiana ora si saldano nel Polo per dare la loro risposta alla crisi della politica. Una risposta spregiudicata e non priva di tentazioni autoritarie e plebiscitarie. Costatare questi rischi non vuol dire drammatizzare oltre misura il confronto elettorale ma denunciare un pericolo concreto e verificabile. Non si tratta di essere «estremisti di centro», come qualcuno continua a definire le posizioni dei popolari. Ma quando si assiste all'uso scientificamente propagandistico delle televisioni Fininvest, quando si teorizza la violazione sistematica della par condicio, quando si confondono definitivamente interessi generali e interessi aziendali fino ad inventare il partito azienda (e i candidati che servono all'azienda) quando si adotta il metodo della persecuzione e della derisione del proprio avversario, si è già al di là del confine tra due inconciliabili concezioni della politica.

Del resto il cardinal Martini, nella sua omelia alla vigilia di Sant'Ambrogio, avvertiva che oggi la vera sfid

da riguarda «i metodi della politica». Riferendosi a valori cari ai cattolici, la tutela della vita, la famiglia, il lavoro, la scuola, l'arcivescovo di Milano scriveva che «tali valori singoli sono importanti, ma oggi c'è il rischio che questi e molti altri vengano messi in pericolo da un metodo generale di fare politica». Si tratta di una riflessione che indaga con grande lucidità sulla crisi dell'idea di democrazia a che i cattolici democratici in quanto tali non possono non condividere. C'è lo spazio, nel clima infuocato di una campagna elettorale, per spiegare queste preoccupazioni? Per offrirle - certo vicendevolmente - anche all'attenzione o alla sensibilità di chi, nello stesso Ulivo, viene da esperienze o culture diverse? Certamente sì, e credo che le possibilità di successo della coalizione di centro-sinistra siano affidate proprio alla capacità di far stare assieme tutte le ragioni - e le speranze - dei veri democratici; alla capacità di far capire che non si sta assieme per caso ma per offrire una comune prospettiva di governo del paese.

[Sergio Mattarella]



«La spensieratezza è un salvagente nel fiume della vita»
Filippo Mancuso
Ludwig Boerne

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calderola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bonetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato
Amato Mattia
Consiglieri delegati: Nedo Antonietti
Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
Elisabetta Di Priaco, Simona Marchini
Alessandro Mattiuzzi, Amato Mattia, Gymanro
Mela, Clelio Mammiello, Igrazio Ravasi,
Gianluigi Seravini, Antonio Zollo
Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 69901, telex 513461, fax 06 6783555
20124 Milano via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Antonio Zollo
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Isort. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995